

Titolo: Gli ordini religiosi e il loro patrimonio. Riorganizzazione, memoria storica e ricerca
Autore: Laura Moro
Data di pubblicazione online: 2015
Diritti: **Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 License**
Riferimento bibliografico: L. Moro, *Gli ordini religiosi e il loro patrimonio. Riorganizzazione, memoria storica e ricerca*. Discusso in occasione del convegno CRESO: *Ordini Regolari e società civile in Piemonte fra XVI e XIX secolo* | Torino, 3-5 Luglio 2014 [<http://www.religious-orders-piedmont.polito.it/news.html>]

Gli ordini religiosi e il loro patrimonio. Riorganizzazione, memoria storica e ricerca

Tavola rotonda

Iniziando ad organizzare le idee per questa tavola rotonda mi sono interrogata su quale fosse la specificità dei patrimoni culturali degli ordini religiosi rispetto alle problematiche complessive di conoscenza e di tutela del patrimonio culturale.

In primo luogo possiamo dire che sono “patrimoni di comunità”. Un termine questo molto utilizzato e tornato di forte attualità con la convenzione Unesco per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale del 2003, che attribuisce alle comunità il compito di individuare i patrimoni culturali immateriale sui territori. In questo contesto, tuttavia, il termine “comunità” si riferisce a insiemi locali non omogenei. Rileggevo però di recente una riflessione di Francesco Faeta del 2005, sul significato del termine “comunità” in cui egli giustamente osserva che “la comunità presuppone una lettura olistica e autoreferenziale dei luoghi che, com’è noto, i luoghi spesso non hanno, o non hanno coscienza di avere” e che il termine comunità può essere correttamente utilizzato proprio e solo per le comunità religiose in cui il rapporto tra “luogo e persone” e tra “persone e persone” non è una semplice risposta all’indifferenzialità del mondo ma un progetto consapevole di unione e di vita comune. Questa dimensione in cui la comunità esiste come “progetto” e non solo come sistema di relazioni meritevoli e per definizione adattabili, produce necessariamente una dimensione culturale ulteriore rispetto ai patrimoni materiali che tali comunità consegnano alla storia e che forse non è sempre pienamente indagabile con gli strumenti storico-critici che siamo normalmente abituati a mettere in campo.

In secondo luogo va evidenziata l’entità della trasformazione: quello che è avvenuto e sta avvenendo va oltre il fisiologico evolversi dei territori. Quando chiude un convento o un monastero è come se scomparisse un paese da una carta geografica. Così come il ridisegno delle province religiose ha un impatto simile per le comunità al ridisegno dei confini amministrativi dei nostri territori. Queste trasformazioni così radicali non possono essere affrontate solo con gli strumenti ordinari (allo stesso modo in cui non è possibile affrontare il tema dello spopolamento delle aree interne del paese). Si tratta per altro di processi, credo, radicali e irreversibili. Quindi è quanto mai necessario attivare momenti come questo convegno per focalizzare correttamente i termini e l’entità del problema.

Dividerei la riflessione in tre punti.

1) Sul concetto di patrimonio

Possiamo intenderlo nell’accezione di proprietà materiale e tangibile (pubblica e privata che sia) e in quella di memoria. Del patrimonio come memoria credo sia stato detto molto nelle sessioni precedenti. Vorrei qui solo fare qualche riflessione invece sulla dimensione “patrimoniale” dei beni materiali, che spesso viene trattata con imbarazzo (il patrimonio culturale non ha prezzo!) o a sproposito (il patrimonio culturale come il petrolio del paese), facendo molta confusione.

Tutti i beni culturali appartengono a qualcuno, evidentemente. La dimensione culturale di questa proprietà si esprime nella cura. Così come qualsiasi azione di tutela sul patrimonio culturale non può che partire dalla cura. Cura da parte del proprietario in primis, a cui non potrà mai sostituirsi quella dell’ente di tutela, se non in un sistema patologico come talvolta è quello italiano, in cui il privato cerca spesso di demandare le proprie responsabilità gestionali e di cura verso l’ente pubblico (emblematico il caso dei disastri ambientali, causati dalla mancanza di cura del territorio da parte dei proprietari, per i quali poi si invoca l’intervento dello Stato).

Prendersi cura non è solo assolvere a degli obblighi, che pure ci sono, ma è attuare un processo che inizia con l'inserimento di un manufatto, oggetto, in un sistema antropico che lo trasforma prima in cosa e poi in bene. Questo inserimento presuppone il riconoscimento dell'oggetto come qualcosa di necessario per il sistema, che significa quindi nel nostro caso riconoscerne il valore culturale. Da che deriva che anche la conoscenza è espressione della cura. L'ignoranza porta all'oblio, l'oblio al degrado, il degrado all'abbandono.

L'atto primario della conoscenza intesa come cura è l'inventario. Nell'atto di compilare l'elenco di ciò che ho, nell'ordinata descrizione quantitativa e qualitativa, trasformo l'oggetto (termine neutro che indica qualsiasi corpo fisico che posso trovare sulla mia strada) in una "cosa", un oggetto che entra in relazione con me (relazione funzionale, liturgica, sociale, affettiva, ecc.). L'inventario è certamente la conta di ciò che è nella disponibilità patrimoniale di ciascuno. Ma è anche la rappresentazione dell'ambito della responsabilità che deve esprimersi nella cura.

2) Perché è come trasformare l'inventario in catalogo.

Il catalogo (che qui intendiamo non solo come il sistema ministeriale di catalogazione ma come l'insieme di tutti i sistemi descrittivi del patrimonio culturale) è qualcosa di più dell'inventario perché aggiunge ad esso la dimensione di interesse collettivo richiamata dall'art. 9 della Costituzione. L'atto del catalogare quindi trasforma la cosa in "bene", attribuendogli l'interesse collettivo dato dal suo valore culturale.

Sappiamo tutti che la catalogazione è un atto ricognitivo e non costitutivo, nel senso che è un processo volto a riconoscere i valori culturali che sono insiti nel bene e non già a "costituirli", creandoli attraverso processi critici o artistici. Ciò non di meno è un atto fondativo, nel senso che l'essere nel catalogo conferisce alla cosa il suo essere bene culturale e se una cosa non sta nel catalogo è come se fosse *res nullis* e quindi implicitamente disponibile (cito qui Paolo Leon <https://www.youtube.com/watch?v=cZVQmUyd0Lw&feature=youtu.be>); e ancora Leon: "Le cose materiali sono fantasmi, non esistono se non nel catalogo, la scheda di catalogo è l'unica realtà dell'esistenza della cosa". Questa che sembra una provocazione diventa realtà tangibile per tutti quei beni che non esistono più, che sono persi e che sono stati dimenticati. La scheda di catalogo allora (come gli inventari storici su cui siamo abituati a studiare) diventa più importante del bene stesso.

Il catalogo quindi non è quell'aggiunta culturale utile per "comunicare" meglio il bene o per valorizzarlo, è ciò che sostanzia il patrimonio culturale e gli conferisce il suo specifico statuto. D'altro canto è sotto gli occhi di tutti il fatto che non si possono fare politiche sui beni culturali se questi non sono conosciuti e catalogati. Non gestisco, non tutelo, non valorizzo ciò che non conosco. E' anche se arrivano sempre più frequenti segnali di insofferenza verso tutta la metodologia del catalogo, considerato come una grossa perdita di tempo nell'era veloce del web, dello streaming, dell'esserci in tempo reale, parrebbe che non posso nemmeno fare politiche turistiche senza il catalogo, giacché un paese come l'Italia non può che presentarsi che attraverso il catalogo (appunto) del proprio patrimonio culturale.

Ma il catalogo senza la cura patrimoniale di cui dicevo prima è un esercizio storico-critico che posso fare bene o male, ma rimane uno strumento inutile. Per questo motivo il catalogo non è una teca digitale da cui pescare alla bisogna; deve essere strettamente interrelato ai processi gestionali connessi al patrimonio e questa è la cosa più difficile da realizzare (per lo Stato, ma anche per gli enti locali e per i grandi proprietari come gli enti religiosi). Attenzione quindi a pensare che fatto il catalogo abbiamo risolto ogni problema. E' certamente vero che il catalogo può essere la nuova casa, una casa collettiva, di ogni bene senza più dimora che attende nuove collocazioni e nuove funzioni, ma è una casa di vetro, nuda, è una casa senza gravità dove gli oggetti fluttuano e dove uno vale uno (questo è l'effetto che mi fanno le icone ordinate che si ottengono dalle ricerche sui

sistemi informativi dei beni culturali). Per questo è necessario individuare i legami e le relazioni tra beni e contesti e registrare tali relazioni nel catalogo, per ancorare gli oggetti alle pareti e alle fondamenta della casa di vetro.

Questo è uno dei motivi per cui le schede di catalogo hanno diversi e successivi livelli di complessità e hanno bisogno di specifiche professionalità. È sempre possibile rinunciare a questo sistema di relazioni e utilizzare le schede a livello inventariale, per fare la conta dei beni, l'importante è essere consapevoli di ciò che si sta facendo, di quale progetto di conoscenza si sta compiendo per quale fine.

C'è da considerare inoltre che il catalogo del patrimonio storico e artistico da solo non intercetta tutte le fonti perché sappiamo tutti che nei processi di riorganizzare i beni, le carte e i libri prendono spesso strade diverse (i libri si uniscono agli altri libri, gli archivi si sedimentano in altri archivi). Così ci sarà sempre lavoro per storici e ricercatori.

3) La dimensione immateriale come valore culturale.

I patrimoni degli ordini religiosi sono variegati, fatti di opere d'arte come di paesaggi visivi e sonori. Se questa dimensione immateriale non è anch'essa oggetto di indagine e di documentazione, i beni perdono la possibilità di essere ancorati a un sistema culturale vivo e rimangono fluttuanti nella casa di vetro.

Salvare i beni dal degrado e dalla dispersione è un'azione fondamentale ma non è sufficiente per salvarli dall'oblio. Siamo infatti tutti consapevoli che salvaguardare un antifonario di per sé non equivale a poter riprodurre quel modo di cantare. Così come recuperare le antiche campane non basta per sapere come queste venivano intonate e suonate in un determinato contesto territoriale e per quale occasione. Così come per gli arredi liturgici, a distanza di anni nessuno potrà ricostruire le sequenze del loro allestimento e i gesti per farlo, che spesso avevano lo stesso valore di una preghiera.

Gli antropologici ci hanno insegnato un metodo per documentare tutto ciò e ritengo che tale metodo possa essere utilmente utilizzato anche fuori dagli studi specifici di quella disciplina. Un metodo che ci aiuta ad indagare insieme alla dimensione storica anche quella immateriale legata alla dimensione orale e dei saperi e delle pratiche che aiuta a connettere il patrimonio ai contesti e le tradizioni ai paesaggi. E questo va fatto quando le comunità sono vive e le organizzazioni in atto, prima che i legami fisici si interrompano e tutto venga consegnato all'enigma della storia.

Laura Moro, Direttore dell'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione